Liberatore

IL PANTEISMO







IL
PANTEISMO TRASCENDENTALE

DIALOGO

DI

MATTEO LIBERATORE

della Compagnia di Gesù.

. . . . Ridentem dicere verum
Quid vetat ?
HOR. SAT. I.





NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
Salita S. Sebastiano N. 51.
1844.

A' LETTORI

Le dottrine trascendentali di Alemagna dopo il formalismo *di Kant e l'* idealismo assoluto *di Fichte sono ultimamente riuscite al* panteismo *per opera sopra ogni altro di Schelling e di Hegel. Ma a siffatta dottrina non cessò mai di contrastare nè la* sana filosofia *nè il* senso comune. *E bene lo stesso Schelling intesene la forza, quando novellamente ripudiò il panteismo : così non avesse a quello sostituito un altro sistema , che se meno empio non è per certo meno assurdo del primo ! E di vero se per esso da una parte ci si restituisce Dio ed a lui la libera creazione, s' induce dall' altra un dualismo il più strano che dir si possa ,*

e cadesi del pari in tutti quegli altri sconci gravissimi onde l' antico sistema era fecondo. Talchè leggiadramente potrebbe dirsi con Baader, lo Schelling assimigliarsi ad un convertito che ritorna con assai compiacenza su i traviamenti passati. Credemmo pertanto far cosa grata al pubblico ed utile a' nostri giovani di filosofia, se questa materia si disputasse in forma di dialogo nella volgare nostra favella. Ponendo mente a tutte le parti dell' argomento, credemmo convenevole introdurre cinque interlocutori sotto i nomi di Filalete, Eleuterio, Werder, Saine, e Neofilo; *de' quali il primo vendicasse le parti della sana filosofia, il secondo quelle del senso comune, il terzo di Hegel, il quarto dell' antico sistema di Schelling, l' ultimo i suoi più nuovi pensamenti.*

Non ci saremmo affidati a dare alle stampe questo tenue lavorietto, se non ci avesse fatto forza la soverchiante amorevolezza di quei cortesi che l' udirono.



IL
PANTEISMO TRASCENDENTALE
DIALOGO



FILALETE, WERDER, SAINE, ELEUTERIO, *INDI* NEOFILO.

Fil. Le nostre filosofiche discussioni non ebber mai, valorosi accademici, subbietto o per sè più alto, o nelle sue conseguenze più grave dell'odierno. Fu comune vostro suffragio che si disputasse la origine dell'universo esistente; e con ciò chi non vede toccarsi da noi quest'oggi la quistione sopra ogni altra a dì nostri agitata? quistione che tanto vuole aversi in più pregio che non quella sull'origine delle idee, ragionata se vi ricorda lo scorso anno, quanto l'ordine reale sovrasta all'ideale. Nè per essere ella disputazione specolativa dee tenersi di minor momento da quelli e-

ziandio che mirano alla pratica; essendochè la scienza per quantunque teoretica, è degna tuttavia che ogni uomo diligentemente la cerchi, siccome bene da sè proporzionato alla ragionevol natura, e che però non ha mestieri di mendicar dall'utile esterne attrattive per allettarla. Oltrechè le verità anche specolative quando son elle fondamentali hanno, chi nol sa? grande influenza ancor nel pratico de' costumi; e fu sogno bizzarro di Emmanuele Kant il pensare che tra la speculazione e la morale sia distinzione come tra cose al tutto dispaiate e lontane. Che anzi tra queste, io estimo, ci ha nodo strettissimo, siccome strettissimo è il legame che all'intelletto congiunge la volontà.

Werd. Rettissimamente, Sig. Filalete. Anzi, quanto a me, più è astratta la speculazione, e più essa mi va a sangue, intanto che io creda appunto in essa trovarsi il fonte come di tutto l'essere, così della moralità eziandio. Non so che ve ne paia, sig. Saine.

Sain. Dirovvi tosto quel ch' io sento. Se non che duolmi forte che non sia per anco giunto il nostro amico Neofilo, il quale prometteva tornare in questi dì dalla Germania. Se fosse qui! oh! le belle cose che ci direbbe, reduce da quell'Ateneo dell' universo!

Eleut. Oh per vita vostra non vi accuori che non sia venuto; già in quattro siam più

del bisogno, e mi ricorda il precetto di Orazio: *nec quarta loqui persona laboret.* Che però io avea poca voglia di farmi quarto tra voi.

Werd. Ancora siete con queste pedanterie? noverar per minuto quanti abbiano a parlare, o quanti no! Parli chi vuole, quanti hanno lingua; monta poco se bene o male. Si apre così più vasto campo alla critica.

Eleut. Precetto degno de' critici tempi che viviamo!

Filal. Non vi maravigliate, Werder; io intendo bene i sensi del Sig. Eleuterio. Egli parla così per poca voglia che ha di entrare in discussioni metafisiche, verso le quali da un tempo in qua ha acquistata certa avversioncella che comincia putire un poco di odio. *(ad Eleut.)* Ma questa volta a tutti i patti dovete restar con noi.

Eleut. Ciò che negherei alla filosofia, non so negare all'amicizia. Vorrei pertanto che non si entrasse in troppe sottigliezze, e la discettazione finisse presto.

Sain. Se ci accorderemo a prima giunta, sarà più breve che non pensate.

Filal. Cosa per avventura difficile; chè dove molti capi, molte sentenze.

Sain. Sediamo intanto. *(si seggono)*

Filal. Il gran problema adunque intorno a cui dee versare la nostra discussione, è qual sia l'origine delle esistenze mondiali. Questo Cielo che qual magnifica volta

ci si apre sul capo; questi astri che fiammeggiano sulle sfere; questi corpi che ne circondano da ogni parte; questo spirito che c' informa e ravviva, onde mai han sortito l'esistenza? Lasciando stare il dualismo pagano, il quale come troppo evidentemente ridondante in un de' due termini, stabiliti come esistenti da sè, rovinò per propria debolezza; parmi che tre soluzioni possano darsi: quella dell' ateismo, che tutto sia un impasto della materia improdotta; quella del panteismo, che tutto sia uno svolgimento e una emanazione di Dio medesimo; quella in fine del verace teismo, che tutta la natura sia distinta da Dio, ed un prodotto di libera sua creazione.

Werd. Perdonatemi; direste meglio, che due sole ne sieno le soluzioni, cioè o la seconda, o la terza; giacchè la prima, quella dell'ateismo, è oggimai riconosciuta per tanto assurda, che ancor ella non merita più d' essere annoverata.

Sain. E sì che il secolo è finalmente rinsavito, e l'ateismo di alcuni resta sol nell'istoria a vergogna de' secoli trapassati.

Eleut. Oh rinsavito il secolo! voi il credete? E per opera di cui è avvenuto sì gran miracolo?

Sain. Per opera della filosofia, chi non lo sa?

Eleut. Sì veramente che bisogna tranguggiarlasi a chiusi occhi questa risposta! Anch' io

fui un tempo in tale credenza e tenni la filosofia capace di qualche bene; ma vi son restato solennemente gabbato! Questa che si credea matrona nobilissima, madre d' Eroi, e maestra di verità, credete a me, l'è una vile fantesca, non capace di dar in luce altro che mostri, ed atta solo a piatire e raggirare le menti.

Werd. Voi mi scandolezzate daddovero! Tai cose della regina delle scienze! Non siete degno di appartenere al secolo decimonono. Al più in conto di somma grazia vi collocherei nel cuore del medio evo.

Eleut. Mi contenterei di ogni cosa innanzi che intrescarmi un' altra volta con costei.

Filal. Eh via Eleuterio non andate in eccessi. Distinguete ciò che s'appartiene alla filosofia, e ciò che a' travolgimenti della medesima.

Eleut. Io non so nulla di simile distinzione. Questo so veramente: la filosofia di oggidì mentre si lamenta de' secoli scorsi, li ha a mille tanti vantaggiati nelle stranezze. Però sembrami di dover oggimai disperarne, attenendoci al semplice senso comune, ed al catechismo; e mi meraviglio che voi il quale siete Prete la pensiate diversamente.

Filal. La penso diversamente e credo di appormi. Non sapete che a noi incombe il debito di affrancar la fede dagli assalti di chicchesia, secondo ne ammaestra S. Pao-

lo? E a far ciò basterà il solo senso comune e il semplice catechismo ? Basterebbe per un semplicetto fedele , ma non per chi deve essere dottore de' popoli. Specchiatevi, Eleuterio , nell' esempio de' padri e guardate quanto largo fiume di sapienza essi sparsero ; mirate nelle intenzioni e nella pratica della Chiesa , e troverete in lei una caldissima favoreggiatrice di ogni alto e verace sapere.

Eleut. Questo me 'l sapeva anch' io ; ma il filosofare moderno ....

Sain. Il filosofare moderno è il più alto e il più puro che sia stato giammai. Possiam dire che questo sole delle menti sia già pervenuto al suo apogeo. E se mi udite, mi confido farlovi toccar con mano.

Eleut. Questo mi parrebbe soverchio ; sarà molto se aggiunga a vederlo colla mente.

Werd. Non ci perdiamo in inutili brighe ; senza avvedercene ci siam dilungati di tanto dal nostro proposito. Deh veniamo a noi una volta.

Filal. Veniamci pure , comechè la fatta digressione non sia indarno del tutto. E primamente consento al sig. Werder che due sieno le soluzioni possibili a darsi oggidì al gran problema delle esistenze. A quale pertanto vi appigliate voi? (*a Saine*)

Sain. Affè; non dovrei esser nato nel secolo decimonono per esitare: già si sa , a quella del panteismo ; che è il termine più alto

a cui levassesi lo spirito umano in su le ali del metodo trascendentale.

Werd. Ottimamente il mio Saine.

Fil. Anche voi dunque siete dello stesso sentire?

Werd. Quanto al termine sì; quanto alla via onde vi arrivo, non mi pronunzio per ora.

Eleut. (E stiamo freschi! sono due panteisti marci! Ed io son terzo tra cotanto senno. Ma se lo diceva io! A dì nostri non si può parlare di filosofia senza sentirne di quelle!)

Fil. Che brontolate, sig. Eleuterio?

Eleut. Che brontolo io?...Mi meraviglio di voi, siete ecclesiastico e sentite così tranquillo di questi spropositi?

Werd. Spropositi! si vede che siete nelle scienze tre secoli addietro.

Eleut. Manco male, ho fatto un passo innanzi; dal medio evo son passato al cinquecento.

Werd. O non sapete che questo è il frutto delle più sublimi speculazioni de' sommi pensatori; la dottrina universale dell' età nostra? Dove abitate voi di grazia? Nel disco della luna? Non sapete che questa è la dottrina che domina le più alte intelligenze, brilla in tutte le immaginazioni più vive, si trova oggimai dapertutto: nella scienza, nella poesia, nell' eloquenza, nell' istoria, nel romanzo, nella vita

civile. Che più? starei per dire che se ne trovano vestigio fino ne' caffè e nelle gallerie.

Fil. Pur troppo egli è vero. Questo mostro ha invaso molte nobili e generose menti, e (che peggio è) cerca insinuarsi dovunque. Però bisogna opporgli de' forti argini e lanciargli contro l'arma possente del vero, con grande studio aguzzata. Ma voi, Werder, ingiustamente accaggionate Eleuterio d'indietreggiare, mentre voi e la scienza con questo errore vi fate due secoli dopo, tornandovene a Spinoza già combattuto già vinto.

Werd. Scusatemi, il vostro è un anacronismo grossolano. Spinoza sebben sia stato un fenomeno del secolo decimosettimo, pure egli appartiene in realtà al secolo decimonono. Per uno scherzo non raro in natura, egli prevenne il suo vero oroscopo di due secoli. Quindi il suo apparir nella scienza non fu che un lampo passaggiero; si mostrò e disparve, per ricomparire di nuovo nell'età nostra sotto una forma stabile e duratura.

Eleut. Come! Spinoza redivivo! Qui c'entra un po di metempsicosi! Chi sa che l'anima di Spinoza non sia in corpo ad uno di voi due!

Sain. Ma che entra quì la metempsicosi? Si parla del riprodursi che fanno i sistemi co' secoli e non gli autori. Vuol dire

Werder che il secolo di Spinoza si è riprodotto.

Eleut. Ecco bello ed aggiustato l'affare! Se non le anime, passeggiano i secoli innanzi e dietro a modo loro.

Fil. Lasciam queste baie, e torniamo a noi. Checchè sia, o Werder, amerei intendere per quali argomenti vi persuadete voi il gran paradosso del panteismo.

Werd. Tocca su ciò parlar prima a Saine; giacchè egli ha aperto l'aringo.

Sain. Come vi piace, e mi studierò di esser breve per far cosa grata ad Eleuterio. Già vi è noto come Kant, il Socrate dell'era moderna, aprì colla sua critica una nuova via al pensiero, quella cioè del metodo trascendentale. Per essa inoltrandosi era giunto a segnare i limiti della ragione circoscrivendola con le sue forme *a priori* nella sola region de'fenomeni. Senonchè in ciò fare ei pur movea dalla supposizion d'un obbietto che fornisse la materia delle nostre conoscenze, e d'un subbietto onde ne derivasse la forma. Però Fichte suo discepolo col vigore d'una logica assai più severa sprigionò l'animo d'ogni viluppo e cercò di elevare l'idealismo al supremo grado di perfezione (1). Fedele e rigido so-

(1) Vedi Galluppi *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto di Fichte, memoria presentata all'Istituto Reale di Francia.*

stenitore del metodo esclusivamente a priori ei rigettò disdegnoso tutto che gli venia porto dall'esperienza, e come un baleno che si dilegua fece in un tratto sparire dalla scena dell'universo ogni obbiettività si esterna che interna non lasciando nella vedovata natura altro principio della scienza e dell'essere fuor solamente l'*io puro*, cioè il pensiere spoglio d'ogni rappresentazione e riflettuto sopra sè stesso. Questa specie di divinità, rimasa in seno dell'infinito a seder sul trono silenzioso d'un'assoluta e vuota esistenza, non ha da prima se non che un'attività libera ed indefinita. Lieta di tal libertà creatrice ella trae dal proprio fondo ogni cosa, e rabbellisce de' suoi prodotti gl'immensi spazî del vuoto, ponendo sè stessa ad un ora e ripetendosi sotto tutte le determinazioni e i rapporti onde è capace il pensiero. Talchè altro non resti, che una subbiettività assoluta la quale deduca tutto dal subbietto pensante e renda vera cotesta formola : *l'io eguale a tutto*, *tutto eguale all'io.* Per tal sistema lo spirito umano già avea fatto gran passi verso l'unità assoluta ; solamente un ostacolo insuperabile scontrava nella troppo irresistibil tendenza che vivamente ci sprona a riconoscer l'ordin reale. Ecco sorger pertanto un genio sublime l'illustre Schelling, che mentre da una parte seguita quel primo impulso, cerca dall'altra di restituire

la realtà al desolato universo scuoprendo il sistema dell' identità assoluta (1). E mirate di grazia per qual nobile sentiero ei vi pervenne. Ogni conoscenza, dic'egli, suppone due termini, di cui essa è il legame. L' uno è la rappresentanza nell' intelligenza di una cosa fuori di noi; l' altro è la cosa stessa rappresentata. Il primo di essi costituisce l' ordine subbiettivo, l' altro l' obbiettivo. La conoscenza adunque in generale può definirsi: l' insieme dei punti di contatto tra il subbiettivo e l' obbiettivo, il me e il non me, l' intelligenza e la natura. Meglio ancora, nella conoscenza questi due ordini si penetrano per confondersi in una comune identità. Ora affine di analizzare la conoscenza, questi due ordini si vollero per addietro separati cercandosi di andare dall'uno all' altro. Così facendo la mente fu costretta di cadere o nell' idealismo ovvero nel naturalismo. Per declinare adunque ambidue questi scogli, è mestieri ricorrere ad una filosofia più elevata che cerchi un punto il quale domini tutti e due questi elementi, e sia al di sopra della natura e del me. Questo non può essere altro che l' assoluto, nel

(1) Vedi Barchou de Penoën (Hist. de la philos. Allem. depuis Leib. jusqu' à Hegel t. 2.) e De Gerando (Hist. comparée des systèmes t. 2. part. prem. ch. 17.

cui seno si trovano annientati l'io e il non io, il soggettivo e l'oggettivo, lo spirito e la materia con tutte le loro opposizioni diverse.

Eleut. Ohimè che guazzabuglio! Siamo al primo girone dell' inferno Dantesco:

Oscura profond' era e nebulosà,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea alcuna cosa. (1)

Werd. Sig. Saine, per cotesta via, credete a me, non ne troverete il bandolo.

Filal. Senzachè, questo assoluto, a cui vi siete elevato, sarebbe Dio, non è così?

Sain. Appunto.

Fil. E in che propriamente consisterebbe egli?

Sain. Nell' assoluta identità del me e del non-me, del conoscere e dell' essere, del subbiettivo e dell' obbiettivo, della forma e della materia, della unità e della pluralità. Sarebbe la comune indifferenza delle cose differenti nei due ordini ideale e reale. La sua espressione si troverebbe in questa formola $A = A$, sotto il punto di veduta logica; sotto poi la diversità apparente relativa delle cose sarebbe $A = B$.

Eleut. Se non perdo il cervello stasera, non lo perderò mai più.

(1) Inf. 4.

Filal. E come da questo Dio, il quale a trar de' conti, altro non sembra che una mera astrazione logica, fate uscir l'universo?

Sain. In forza di una sintesi meravigliosa. Questo assoluto che è come il centro di tutto il sistema, emergendo dalla sua inerzia primigenia per una necessità essenziale che lo costringe a determinarsi, onde arrivare una volta alla piena coscienza di sè medesimo, si sviluppa attraverso d'una serie di evoluzioni diverse, rivestendo successivamente le forme più varie nel duplice ordine reale ed ideale, che ne costituiscono come lo modificazioni. Nella natura nondimeno apparisce privo di coscienza senza cessare però d'essere la ragione eterna ed assoluta. Quindi elevasi di regno in regno, spiritualizzandosi gradatamente, fino a risplendere in tutta sua chiarezza nell'uomo, in cui propriamente giugne ad aver coscienza di sè medesimo. In tutte queste trasformazioni però egli resta sempre lo stesso, come una quantità moltiplicata per sè medesima. Infatti, impronto il linguaggio dall'algebra, data che sia la radice A, il quadrato sarà A^2, il cubo A^3, le potenze superiori A^4, A^5, A^n. Or la radice A per multiplicarsi che faccia per sè stessa resta sempre identica. Non altrimenti avviene dell'assoluto che è come

il fondamento e la radice comune di tutte le potenze a cui si eleva. Ecco in brieve il sistema a cui svolgere interamente assai più lungo sermone richiederebbesi.

Eleut. Nò, nò, vi scongiuro, basta così. Ne abbiam di vantaggio. Voi in sostanza non avete fatto altro che ripeterci il panteismo di Spinoza sotto il gergo di strane voci; e per darci vie più un'aria di novità ci avete impiastricciati de' simboli algebrici. Mi fate pietà! non avete pure il vanto della invenzione!

Sain. Sì, ma è grandissima la differenza per parte della precision delle idee, dell'immensa applicazione a tutte le parti dello scibile, e sopra tutto pel metodo e punto di partenza.

Werd. Quì vi aspettava, mio caro amico. Quanto al metodo e punto di partenza non dovreste lodarvene gran fatto, perchè è proprio questo il lato debole del sistema. Non sareste incorso in questo sbaglio, se anzi che Schelling aveste seguito Hegel, il quale propriamente ha segnato l'estremo limite dell'intelligenza filosofica, ed è stato l'ultimo e verace rappresentante della scienza alemanna.

Eleut. Manco male che ci ha aggiunto quell'epiteto.

Sain. Domando perdono; io non veggo in che possa riprendersi il mio metodo, cioè quello di Schelling.

Werd. Vel dirò io in poche parole, e pare che debba pur venire la mia volta. Cotesto metodo a dirla schietta sembra che manchi di logica e di rigore dialettico. Voi partite da un punto che vi potrebbe esser conteso. Conciosiachè da prima potrebbe averci di quegli che negassero la definizione della conoscenza da voi arbitrariamente stabilita. Di poi voi pretendete che s' incominci dalla intuizione dell' assoluto per questo solo, che altrimenti la contemplazione della natura o dell' io vi condurrebbe all' idealismo ovvero al naturalismo. Ma non so se tutti vi consentiranno il principio onde movete, il quale per altro secondo il rigore di un' austera logica in veruno dovrebbe ingenerare sospetto o dubbiezza.

Fil. È qualche cosa quel che voi dite, ma non è tutto; non mi sembrando questo solo degno di essere rifiutato ne' pensamenti di Saine. Mi par tanto assurda la sustanza proprio del suo sistema . . . .

Werd. Oh non mi toccate la sustanza del sistema, che in questo non mi scosto da lui un capello. Se vi è errore, è nel solo procedimento logico. Di quì l' illustre pensatore Hegel discepolo di Schelling corresse il metodo del suo maestro, come Fichte avea fatto con Kant, e venne al sistema per una forma più rigorosa e scientifica. Questo sublime ingegno, il quale

meritamente può dirsi il filosofo di Berlino, che fu a dire il vero il suo campo di gloria, volle esclusa la intuizione intellettuale dell'assoluto introdotta gratuitamente da Schelling, e sol nella logica cercò il principio della scienza e dell'essere. Il suo sistema per originalità e per profondità è al di sopra di quanti apparvero innanzi, e la finezza del suo dialettico discernimento lo stabilisce senza esempio nella storia. Se v'aggrada, ne sporrò brevemente la somma.

Fil. Ascolterò volentieri, e credo che non dispiaccia neppure ad Eleuterio.

Eleut. Già che ci siamo, conviene accomodarcisi. Stiamo dunque a sentire queste bellissime novelle prussiane, sì veramente che le sieno una rarità piu preziosa delle già udite.

Werd. Vi pare! si tratta della cima degl'ingegni alemanni. La logica, come è detto, è la clava che in mano di questo novello Ercole opera i più stupendi prodigî nella scienza. Il punto, onde hanno a pigliarsi le mosse in un processo veracemente scientifico, debb'esser tale che riesca impossibile il non ammetterlo, siccome cosa, cui tolta, distruggasi ogni pensiero. Hegel affin di trovarlo non dubitò di salire sulle cime della speculazione mentale, e inerpicandosi d'astrazione in astrazione con alta meraviglia di tutti riuscì finalmente a scuo-

prirlo nell' idea in quanto idea cioè spoglia di qualunque determinazione, e rappresentante l'essere universale ed astratto. E nel vero cotesta idea generalissima ed astrazione suprema è necessariamente racchiusa in ogni concetto particolare nè può rifiutarsi dall'animo, tanto sol che non voglia rinnegare sè stesso e svestirsi d'ogni pensiero. Or quest' idea la quale è inseparabile dalla realtà, o a dir meglio l'è identica, è appunto ciò che è propriamente, ciò che basta a sè stesso, la sustanza vivente e prima, il fondo d'ogni esistenza, a dir breve, l'assoluto, l'eterno.

Sain. Oh questa davvero è nuova! E non v'accorgete, mio caro; Voi pretendete fondare l'ontologia sopra una base meramente logica, e così confondete un concetto razionale ed astratto coll'essere obbiettivo e reale. Cotesta dialettica, più che una clava di Ercole, mi sembra veramente una verga magica.

Werd. E perchè mai? Non sapete che tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale eziandio, essendo le medesime le leggi logiche ed ontologiche? Ma ascoltate di grazia tutto, innanzi di profferir giudizio. Giunti all'altezza del concepimento, che dicevamo, abbiam discoperto l'essere in cui spariscono tutte le contraddizioni e distinzioni che determinano le cose finite; abbiam discoperto Dio in

quanto è infinito. Ma egli non è ancor personale, perciocchè ciascuna personalità si distingue da tutte le altre e perciò diviene determinata e finita. D' altra parte Iddio esige di esserlo, perciocchè essendo egli la ragione assoluta convien che abbia coscienza di sè medesimo, la qual coscienza involge la personalità. Come adunque sciogliere siffatto nodo? Non ci volea meno della gran mente del mio maestro! Per una facoltà di movimento proprio e di sviluppo necessario quest' infinito indeterminato, che come tale non potrebbe esistere, è costretto a realizzarsi nella natura e nella umanità. Nè ciò incontra, prendendo esso una forma infinita, che non può essere, ma vestendo successivamente un' infinita varietà di forme finite. Ed è questa perpetua successione di forme e di personalità finite ciò in che Dio sussiste ed apparisce. Per tal modo lo sviluppamento dell' universo non è altro che quello di Dio, e le epoche della natura e della storia divengon l' epoche di Dio medesimo.

Eleut. Misericordia! ho bisogno di pigliar fiato, mi sento oggimai la testa gonfia come un pallone.

Werd. Non mi reca meraviglia che così parliate. Chi non è dotato da natura di un' altezza straordinaria d' ingegno e non è uso a' voli più arditi della speculazione, non è capace di poggiar nelle cime di queste al-

tezze. Ben però altri sensi credo si sien destati nell'animo di Filalete, dal quale vorrei intendere quale delle due vie più approva per venire allo scopo, ossia qual de' due metodi esposti gli vada più a garbo.

Fil. Volete schiettamente ch'io vi dica il vero? In me le vostre dottrine han destato un' altissima compassione, mirando ingegni per altro sottili perdersi dietro gli errori di una filosofia tenebrosa, ed adescati dalla speciosità di forme inusitate non abbracciar col pensiero fuor che ombre e vane fantasime. *Quanta ignoranza è quella che v'offende*, vorrei esclamare anch'io coll'Alighieri. Riguardo poi a qual debba preferirsi, pare a me che non sia a fare gran caso della diversità del procedimento, quando ambidue convenite nella sostanza di confonder Dio con la collezione delle cose create, riponendolo or nell'essere comune ed astratto or nel diventar che esso fa, e tramutarsi in ogni cosa. Laonde mi sembra che entrambi questi sistemi meritino la stessa taccia di una pretta follia.

Eleut. Non potea darsene una definizione più breve e più rigorosa.

Sain. Se il semplice asserire fosse bastevole a gittar per terra i più sublimi trovati della scienza, voi avreste la ragione. Ma per buona ventura la cosa non va così. Vogliono essere argomenti, e non parole. E chi non ha vigor da convincerci, non si

tolga la briga di compatirci. Noi crediamo destare in altrui più invidia che compassione.

Werd. Sì Filalete; o voi più che i denti a mordere dovreste apparecchiar buone armi alla pugna.

Filal. Non ischiverò la pruova. Vorrei però sentire innanzi in qual guisa vi confuterebbe Eleuterio, senza ricorrere alla Filosofia, col solo senso comune.

Eleut. Io per verità non me ne curerei gran fatto; sembrandomi che si faccia troppo onore a certi strani sistemi partoriti da riscaldati cervelli brigare molto a confutarli. Chè essi a dir vero contengono la loro confutazione in sè medesimi, e lo stesso averli esposti è un atterrarli che basti. Pure dacchè il volete dirò che a rigettare il presente mi par bastevole guardare al ridicolo, che in sè racchiude. Dio secondo voi (*volto a Werd. e Sain.*) non sussiste se non pel mondo, il suo essere è quello di ogni cosa. Gran vero allora ci discoprite, o signori, a grande onore voi ci levate. Se era invidiabile, a dire di Giovenale, la sorte di que' popoli che facendo dei porri e delle cipolle altrettante divinità avevano la ventura di vedersi nascere nell'orto a quando a quando un Dio novello, più avventurati siamo noi, vostra mercè, che ce 'l vediamo questo Dio ad ogni ora sviluppare sè stesso e in cer-

ta guisa formarsi non pur in un otto ma dove che sia e in quanti ci ha esseri nell' universo. Soltanto mi duole che esso, cui io vorrei perfetto e beato, sia costretto a subire inevitabilmente tutte quante le mostruosità e imperfezioni della natura, nè possa per altra via pervenire a quello stato esplicito e perfettissimo, a cui non so se perverrà giammai, ma che pur voi graziosamente gli promettete. Sublime, dicea, è altresì l'altezza a cui c' innalzate. Lucifero credè di fare una gran profferta al primo padre allorchè per indurlo a prevaricare promisegli la simiglianza con Dio: *eritis sicut dii*. Voi ci donate assai più, facendoci non pur simili ma una cosa stessa con Dio. Senonchè questa larghezza per elevar noi, abbassa lui di troppo, sottoponendolo di necessità a tutti i disordini e a tutte le turpitudini che a ribocco riempion la storia dell'uomo. E veramente se le azioni quali che sieno son proprie della sostanza onde emergono e non delle modificazioni, converrà dire che tutti gli errori e le stravaganze in cui l'uomo cade per avventura, sieno errori e stravaganze di Dio; tutte le crudeltà e le nefandezze di cui l' umanità arrossisce, sieno le gloriose geste di Dio; i nostri furori, le nostre smanie, le passioni più vituperate, i nostri affanni, le nostre speranze fallite, i trepidi nostri timori sieno il fato inevitabil di Dio. Io e voi in

sostanza con tutte le scempiaggini che avremo dette, e che forse diremo appresso, saremmo altrettante modificazioni di Dio. Non so pertanto come quell' Ente supremo debba saperci grado di tai complimenti.

Werd. Darei nelle furie! Come!! Osate offender la gravità filosofica con le bassezze del ridicolo!

Fil. Non andate in collera, mio Werder, giacchè il ridicolo è la voce più forte del senso comune che protesta contro l'errore; e voi già sapete che il signor Eleuterio si attiene al solo senso comune.

Eleut. Del resto lasciamo il ridicolo, se vi offende, e veniamo ad osservare le conseguenze morali, che da' vostri sistemi derivano; perchè io se prescindo dall' esser filosofo, non posso nè voglio prescindere dall' essere galantuomo. Voi distruggete da prima ogni libertà, ripetendo tutti i fenomeni della natura e della storia da un cieco e fatale svolgimento dell' assoluto. Distruggete dappoi ogn' ordine sovrannaturale, stabilendo che l' ultima e suprema manifestazione della ragione eterna dimori nella sola filosofia. Voi divinizzate le azioni tutte dell' uomo e quindi togliete via ogni differenza tra il turpe e l' onesto. Voi infine, per non esser troppo, distruggete l' immortalità dell' anima volendo che ciascuno individuo

non sia che una forma accidentale e passaggiera del gran tutto, la quale finisce risolvendosi nell'infinito e cedendo il luogo ad un' altra che sopravviene. Or non si tolgono all' uomo così tutte le consolatrici speranze d' un avvenire, per cui solo è tollerabile questa vita?

Sain. E che volete dirci con queste moralità da pulpito? Quando la ragione ci rivela una verità, non è da badare a qualunque conseguenza possa derivarne.

Werd. Ottimamente! La severità logica non si cura di questi spauracchi.

Eleut. Ma il buon senso naturale è più forte ed inconcusso di qualunque logica, dirò meglio di qualunque sofisticheria filosofica. Esso ha per radice l' istessa nostra ragionevol natura, ed ogni sforzo è impotente contro di lui. E dovreste esserne accorti; dacchè, dove i vostri sistemi avrebbero dovuto mettere il mondo sossopra, il mondo benchè li sappia cammina e camminerà come prima. E i vostri Maestri restano con un branco di pecore:

E quel che fa la prima, e l' altre fanno
Semplici e chete, e lo 'mperchè non sanno.

Sain. Il perchè sì lo sappiamo pur bene! e la forza de' principii non vacilla per la novità delle conseguenze.

Fil. Voi togliete abbaglio, signori miei. Non si tratta qui di novità, ma di stranezza di conseguenze. Or eziandio che un principio vi si mostrasse da prima sotto le più apparenti sembianze di mentita verità, ad ogni modo se esso vi mena à conseguenze evidentemente assurde e che contrastano con fatti certi; questo stesso vi è pruova della sua falsità, e voi tornando in dietro a disaminarlo accuratamente tale appunto dovreste scorgerlo. Imperocchè dal vero non può seguire che vero, e l'assurdità e l'errore non può ingenerarsi che da principî del pari falsi ed assurdi. Ciò posto, voi ed ogni uomo che abbia sana la mente dovete convenire di forza intorno alla libertà e moralità di nostre azioni le quali cose si sentono per esperienza di fatto nè possono in alcuna guisa disdirsi senza disdire sè stesso. Per simile, voi non negate, nè potete negare che del tutto ripugnante e ridicolo diviene alla ragione il deprimere e gittar la sostanza stessa divina nel più basso grado delle imperfezioni che manifestansi nelle cose finite, e assoggettarla ai vizî che deturpano gl' individui a' quali propriamente le azioni appartengono. Adunque se ambidue questi assurdi necessariamente derivano dal panteismo, non avete voi già un invincibile indizio per riconoscerne la falsità? E potreste rinunziare a tal pruova, senza rinunziare ad un'ora

a quella forma di ragionare, che i logici chiamano *ex absurdo*, e su cui la più parte delle verità in ogni scienza sono appoggiate?. Dirò di più, senza rinunziare eziandio alla vostra ragione medesima, la quale vi sforza a non confondere insieme il vero ed il falso; il che dovreste, quando da un principio stabilito come vero seguitassero false conseguenze? Nel resto voi vi affidate tanto sulla fermezza del panteismo da non lasciarvi smarrire alle orribili illazioni che ne provengono, ed io non veggo ancora sopra qual pruova lo stabilite.

Sain. Come! non l'ho io dimostrato con evidenza geometrica?

Fil. Io davvero non me ne sono accorto. Voi avete cominciato dall' asserire la intuizione intellettuale dell' assoluto, cui nè io scorgo in me, nè credo che uom del mondo abbia mai scorto. Appresso, gratuitamente avete asserito che lo sviluppo di questo essere universale ed astratto formi l' universo.

Werd. Sia che si vuole di Saine; ma io vi ho fatto vedere con la dialettica la piu severa la verità del sistema Hegeliano.

Fil. Se la logica di Hegel deve apparire dal suo sistema, io non so se egli meriti in essa quella lode che da alcuni gli si va tributando a gonfie gole. Certo io di tutt' altro il loderei. E nel vero che fa egli? Ci eleva per astrazione a contemplar

l'idea in quanto idea; appresso, mirabil cosa! la confonde arbitrariamente con la realità, quindi con Dio, e da ultimo con le cose create. Non è questo in breve il suo procedimento?

Werd. Sventura delle cose difficili, che non mai comprendonsi pienamente!! Il sistema del mio maestro è troppo sublime perchè intendalo chicchessia, intanto che egli medesimo asserì di tutti i suoi scolari un solo averlo capito, e questo eziandio non bene.

Eleut. Vedete un poco se possiamo capirlo noi!

Fil. Ma voi almeno ch'è da supporre che l'abbiate capito, quale avete ragione in sostanza ad asserire che Iddio si debba confondere con l'universo ed identificare col tutto?

Werd. Volete sentirla in due parole? È per salvare in lui l'idea dell'infinito, perchè se Iddio non è tutto, è niente; non essendo più l'infinito, e però non più Dio.

Sain. Benissimo; questo è il midollo, la quinta essenza del sistema; non si potea dir più preciso.

Fil. Bene sta: ma sapete che questa ragione tanto è lontana dall'aiutarvi che anzi è essa proprio che vi rovina interamente?

Werd. Poffar di Giove!! Sarem curiosi di sentir come.

Fil. Ecco: per salvare in Dio il concetto d'in-

finito e quindi la sua esistenza, bisogna anzi distinguerlo da tutto il complesso delle cose finite. Imperciocchè il finito per quanto si perfezioni o raddoppî non è capace di dare nè realizzar l'infinito. Concepite pure a vostro talento che nelle solitudini immense del vuoto, per un infinito corso di secoli e di epoche sterminate, si seguano aggiungendosi l'uno all'altro quanti esseri finiti possiate voi con la mente comprendere. Qual prò di sì faticoso travaglio? Se egli è certo che niuna cosa può dare quel che nè in atto nè in virtù non contiene, tutte coteste realità finite per crescere e moltiplicarsi che facciano non vi potranno somministrare in sostanza fuor che un prodotto finito, ma non mai l'infinito; siccome tutta la collezione dei contingenti non vi darebbe altrimenti il necessario, nè tutta la collezion delle tenebre non vi porgerebbe mai un raggio di luce. Io so bene che la mente umana dominata del continuo da due grandi idee, quella dell'infinito e quella del finito, cerca assiduamente di passare dall'uno all'altro per iscuoprirne i rapporti, i quali non sono altri in verità che quelli che passano tra l'effetto contingente e la sua cagione libera e suprema. Ma oltre quest'infinito che noi direm *sussistente* (perchè non è un lavoro dell'animo che pensa, ma un essere reale dotato di tutte le perfezioni sue pro-

prie, antecedente al finito e condizion necessaria a spiegarne la esistenza) si può considerare sì quello, che propriamente diremmo *indefinito,* sì un altro che *infinito astratto* ; il primo de' quali l'animo cava dal finito accrescendolo più e più senza termine, ed elevandolo ad una potenza maggiore di qualunque data, il secondo concependo una perfezione o realità in cui convengano tutti gl' individui finiti non pur esistenti ma ancor possibili. Questo però non è altro che il finito, rimossine per astrazione del pensiero i limiti che o lo circoscrivono o lo determinano in natura. Or i panteisti che fanno essi? Confondono l' infinito sussistente che è Dio, con cotesto indefinito o infinito ideale ed astratto che vogliam dire; tra quali per altro è grandissima la differenza. Conciosiachè il primo è reale, il secondo non esiste che sol nel pensiero; il primo precede il finito siccome ogni causa precede l' effetto; il secondo lo suppone siccome il prodotto suppone i fattori o l' astratto suppone il concreto. E perciocchè in forza di simile confusione l'infinito sussistente vien da panteisti tolto di mezzo, lasciatovi solo l' astratto che noi tiriam dal finito ed esiste sol nella mente; voi arruolandovi ad essi sotto lo specioso pretesto d' ingrandir l' idea di Dio divinizzando il mondo, non fate altro in sostanza che annientarlo;

e quindi senza saperlo voi siete atei, da' quali sol differite per l'eleganza di brillanti metafore. Onde il vostro potrebbe dirsi un ateismo vestito di gala.

Eleut. Ah questo c'era? Sono atei!! Iddio vel perdoni, sig. Filalete; voi impegnarmi con questa gente! E non ve ne fate coscienza?

Werd. Mi meraviglio! Voi ci offendete! Ed io son presto a mostrar colla spada che non sono ateo.

Fil. Vi so dire che meglio vi riuscirebbe mostrarlo colla spada che non con ragioni.

Sain. Non mi so dar pace! Io ateo!! io che son sì divoto!!

Ovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo,
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra il mar le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu se' per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Eleut. Sentite sentite che divozione! mi vien da piangere!! Filalete, mi par che Saine si sia convertito. Che bel colpo sarebbe questo!

Fil. Eh! le son belle parole le loro. Ma essi in sostanza non ammettono altro che la collezione delle cose finite che si svilup-

pano fatalmente, e da cui astraggliam col pensiero l' idea dell' essere; e questa chiamano Dio. A tal professione di Fede verun ateo ripugnerebbe.

Sain. Ma egli è certo che l' infinito dee contener tutto in sè.

Fil. E siam da capo con questo sofisma. Voi vi avete ficcata nel cervello una stranissima idea dell' infinito, ed è questo l' errore fondamentale de' panteisti. Allorchè dicesi che l' infinito dee contener tutto in sè, cotesta proposizione vuol esser distinta. Imperocchè se intendesi che dee contener tutte le realità e perfezioni che son capaci di trovarsi insieme con massima semplicità in un subbietto eterno ed improdotto, la proposizione è verissima. Ma ciò niente suffraga al panteismo, stantechè siffatte perfezioni non son quelle degli esseri limitati e prodotti che formano la natura, ma sono di un ordine superiore e divino, che per la sua altezza d' immenso tratto da essi è distinto. Se poi intendesi che l' infinito dee accogliere in sè, senza divario, ogni realità tanto dell' ordin divino ed increato, quanto dell' ordin finito e prodotto, la proposizione è falsissima, siccome quella che riporrebbe l' infinito non più nel complesso semplicissimo di tutte le perfezioni possibili a stare insieme, ma lo costituirebbe in un ammasso di contraddizioni, rendendolo ad

un' ora finito ed infinito, necessario e contingente, semplice e composto, mutabile ed immutabile. Del che non so se possa immaginarsi assurdo più ripugnante. Che poi ci sieno questi due ordini di realità da me mentovati apparisce non solo *a posteriori*, manifestandoci l'esperienza l'esistenza di cose finite, e dimostrandoci il discorso l'esistenza di un essere infinito ed eterno che di quelle sia stata la cagion libera; ma apparisce eziandio a priori. Imperciocchè contemplando noi l'idea di essere o di realità, la troviam conciliabile in distinto subbietto or con l'infinità, or con la limitazione, e quindi ci si mostra evidentemente possibile sì l'essere infinito come il finito, distinti però tra loro; de' quali l'esistenza rispetto al secondo si conosce per esperienza, rispetto al primo per raziocinio.

Werd. E non vedete voi che con ciò li stabilireste entrambi finiti; imperciocchè come fu osservato fin da Spinoza e ripetuto poi da Hegel, due cose che escludonsi da un medesimo subbietto e si distinguono, per questo stesso si limitano a vicenda?

Fil. Nò mio caro; voi ed essi siete in errore. Questo che avete detto si avvera di due cose che si escludono e si distinguono nell' istesso ordine; come a cagion d'esempio due quantità, le quali per que-

sto stesso che son due, sono finite. Ma non così, quando si tratta di cose sì fattamente distinte che appartengano a diverso ordine. Difatti se fuori l'estensione concepite l'intelligenza, indi non segue che l'una o l'altra venga a limitarsi, non incontrando ciascuna nella sua sfera verun subbietto almen possibile che contenga grado di perfezione capace di crescerla e migliorarla. Dunque acciocchè l'esistenza di un ente finito fuori dell'infinito ponesse in questo dei limiti, sarebbe mestieri che alcun grado di realità nel finito si ritrovasse capace di dimorare nell'infinito. Or non v'ho io dimostro testè che l'essere o la realità non può concepirsi se non che in due ordini tra lor distinti, quello cioè dell'infinito e quello del finito? I quali se s'immedesimassero insieme non vi darebbero una cosa reale e migliore, ma sibbene un ente chimerico ed assurdo, di cui gli attributi vicendevolmente distruggerebbonsi. L'infinito adunque non viene a limitarsi per l'esistenza di esseri finiti e creati fuori di lui, ma allora solo quando nell'istesso ordine divino ed increato ci avesse altre sostanze dalla sua distinte. Che però l'argomento dei panteisti usato malamente a pruovare l'unità della sostanza in generale, se ben si raddrizza non pruova altro che l'unità di Dio, cioè l'unità di un solo essere, in cui si trovino tutte le perfe-

zioni improdotte ed infinite, comechè nell'ordin creato ci sieno altre sostanze finite, le cui perfezioni contengansi da quello non per identità, ma solo virtualmente ed eminentemente al dir delle scuole. Ciò vale in altri termini che egli abbia la virtù di produrle, e sia posto in un essere così perfetto e sublime, che equivalga con infinito eccesso a qualunque realità inferiore, la quale non possa altrimenti sussistere che come imperfetta imitazione di lui e quasi un raggio partecipato dell' immensa sua luce. Imperciocchè alla ragione di sostanza infinita e perfettissima s' appartiene essere supremo principio d' ogni cosa ed eterno esemplare di tutto il vero.

Neof. (*che sopraggiunge*) Gentilissimi! desideratissimi accademici!

Sain. O il nostro Neofilo, reduce da un viaggio critico, filosofico, sentimentale! Con quanto piacere vi riveggo!

Eleut. Oh! Chi sarà questa figura esotica!

Werd. Dianzi abbiam parlato di voi; avremmo voluto avervi a questa nostra tornata.

Neof. Ve ne sono grandemente tenuto; siamo anche a tempo. (*dà dei passi quà e là, poi da sè*). O amor della scienza unico mio pensiero!

Altro diletto che imparar non provo!

Eleut. (*lo guarda da capo a piè con l' oc-*

chialino poi dice a Saine) Questi dunque è l'amico che dicevate? Mi sembra un fanatico.

Sain. È un grande ingegno, mio caro ; un ingegno trascendentale; non ha pari. (*volto a Neof.*) Da quanto tempo siete giunto?

Neof. Ha poche ore , e ratto son volato a veder la mia diletta accademia. O amor della scienza e dove mi trasporteresti !

Eleut. Lo trarporterà senza fallo là dove si curano i matti.

Filal. Venite di Germania, non è egli vero?

Neof. Sì , ma sono stato anche in Inghilterra , qualche tempo in Francia , ed ho scorsa quasi tutta l'Italia. Oh quante cose ! quante cose !

Werd. Bel viaggio ! A proposito come va la filosofia in Inghilterra?

Neof. Male , male assai. I funerali di Dugald-Stewart sembra che sieno stati i medesimi che della filosofia colà. Sebbene Hamilton si studî per la parte empirica di far qualche cosa , pure nessuna produzione di genio, nessun sistema che interessi grandemente la scienza abbiam veduto sorgere in Inghilterra.

Eleut. E in Francia , se è lecito?

Neof. In Francia pare che non vada male da che si è fatta discepola dell' Alemagna. Vi sono dei buoni principii.

Sain. Ne prendo meraviglia; perchè il genio nazionale franzese mi pare che vi ripu-

gni. Il suo istinto d'individualità, il suo spirito sperimentale ed analitico, il suo umore impaziente ed attivo sembra che non sappia sostener la calma di un' astratta contemplazione, nè seguitare i voli e l'alta unità della sintesi alemanna.

Neof. Cotesto è vero; perciò non ho io detto che vada del tutto bene. Ma ci sono de' buoni principii di ontologia, comunque deturpati dal loro psicologismo.

Werd. Ho capito. Faran dunque un guazzabuglio che non sia nè l'antico empirismo, nè il moderno razionalismo. Di che mi si fa chiaro eziandio onde muova la boria di Vittore Cousin là dove vuole la inglese e l'alemanna filosofia tradotte dinanzi alla Francia come a supremo tribunale per definirne e limitarne i diritti.

Filal. E della nostra gentilissima Italia che ci dite.

Neof. Anche in Italia mi pare che si progredisca alquanto, dacchè non pochi incominciano ad imitare in alcuna parte i tedeschi. In morale l'imperativo categorico di Kant è oggimai vezzo di molti; nella speculativa poi si comincia anche da varî a far derivare la scienza da principî ideali e da intuizioni pure di un non so che.

Filal. Ben cel sappiamo che in Italia si progredisce, ma in tutt' altro senso da quel che voi dite. E se taluni nella bella penisola imitano incauti in qualche cosa i

tedeschi, son ben lungi però dai loro errori.

Neof. Veramente ci avrei tutti i miei dubbî. Viaggiate, sig. Abate., viaggiate, e vedrete; imitate Ulisse, qui mores hominum multorum vidit et urbes. Nel resto questo stesso pregio di schivare gli errori alemanni, come voi dite, seguitandone i principî non so se il facciano in tutto a verso di buona logica.

Filal. Voi pare che abbiate voglia di dir male di tutti, salvo degli alemanni. Io però so dirvi che l'ingegno italiano ha sempre saputo tenere il mezzo tra quel sublime che è strano, e quel sodo che è viziato da timidezza. Nè, per mia fè, i moderni potranno svestire la propria indole, improntata in essi da natura. Lasciate pertanto passare alcuni anni di movimento e vedrete.

Neof. Lascerò passare anche dei secoli; chè le cose tedesche non sogliono procedere con molta fretta. Che poi lodi sol la Germania niun savio potrà riprendermi, giacchè se c'è filosofia, essa è solo in Germania.

Eleut. E poc'anzi questi signori ce ne hanno dato una luminosissima pruova.

Neof. Ne godo.

Sain. Sì, gli abbiam mostrato assai chiaro come l'unica dottrina che soddisfaccia si è l'identità assoluta di Schelling.

Neof. (*fa atto di gran meraviglia*).

Werd. Nò, scusatemi; la dottrina di Hegel ha propriamente trionfato.

Neof. Povero me! a quel che veggo, voi siete troppo indietro nella erudizione, tenendovi tuttavia all'antico sistema di Schelling e di Hegel!

Werd. Come Hegel antico?

Sain. Antico Schelling?

Neof. Sicuro. Un'era novella è sorta oggimai per le scienze. La filosofia ha avuto una nuova crisi, un'altra fase in Alemagna.

Eleut. Ottime similitudini, prese dall'infermo e dalla luna!

Sain. Che intendo!

Werd. Vedete avventura! Essi mutano, e noi restiamo con le pive in tasca! Dunque Hegel non segnava l'ultimo termine della ragione?

Sain. Il ciclo classico non era chiuso da Schelling?

Neof. Sì da Schelling, ma secondo il nuovo sistema che ora insegna, non secondo il primo che insegnava.

Sain. Insegna un nuovo sistema? Che imbroglio è questo! Si è dunque disdetto?

Neof. Cessi Dio tanta stoltizia. Anzi, egli ci assicura di essere il più costante a sè medesimo che mai sia stato. In una parola egli ha sostituito al panteismo un nuovo sistema filosofico, che è il vero; e ciò senza discordar da se stesso.

Eleut. Vedete che nuovo genere di costanza, mutando bandiera ei son costanti!

Filal. Ma in somma non ci tenete più a bada. Diteci come è avvenuta questa mutazione senza mutazione.

Neof. Eccomi pronto.

Eleut. Scusatemi, questa mi sembra una indiscrezione. Egli è stanco dal viaggio ed amerà certamente rinfrancarsi prima alquanto.

Neof. Nò, nò; il mio ristoro è nell' amor della scienza.

Eleut. Ma se non amate riposar voi, amo riposar io. Sono più spossato io da questa disputa che non voi dal viaggio. Si son dette cose da strabiliarne. Si vorrebbe prender fiato.

Filal. E via, Eleuterio, siate più compiacente; non vedete il desiderio di tutti? (*a Neof.*) Su, ci narrate.

Neof. Amate dunque di sentire? (*ad Eleut.*)

Eleut. Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus. Dio sa che altra filastrocca ci vomiterà questo terzo fanatico. Posiamci almeno sedendo.

Tutti : Sediamo (*si seggono*).

Neof. A narrare la cosa per ordine sarete contenti che io cominci *ab ovo*. Credo che sappiate l' ultima andata di Schelling a Berlino, e lo scopo di essa.

Sain. Sì, buccinossi che dopo la morte dell' illustre Hegel rapito dal colera nel 1831,

i suoi discepoli, gioventù ardente ed operosa, liberi dal correggimento e dall' autorità del maestro, si diedero senza alcun freno a derivare da' suoi principî le conseguenze che essi estimarono contenersi da quelli, e mediante gli annali di Halle spiegarono uno spirito oltre misura irreligioso ed antipolitico. Del che insospettito il Governo Prussiano volle opporre un ostacolo a questa furia invitando Schelling acciò da Monaco, dove erasi ritirato, si trasferisse a Berlino. Nè dapoi ne ho saputo più che tanto.

Neof. Egli adunque vi si recò con intendimento di secondare le mire del governo insegnando un sistema non solamente diverso molto ma ancora avverso a quel di Hegel, e ripigliar così l' impero sulle menti Alemanne usurpatogli un' istante dall' illustre antagonista. Vero è che molti aveano prima di lui congiunto insieme gli sforzi a combatterlo. Ma per accanita che fosse la zuffa, non aveano fatto altro che accrescerne i trionfi. Affin di stargli debitamente a fronte ed ecclissarne la gloria, e' si richiedea un avversario che all' altezza dell' ingegno, unisse una riputazione non contrastata. Queste doti oltre ad ogni stimare si accoglievano in Schelling, nè è meraviglia però se egli abbia avuto sì felice successo e sia stato la difesa del Cristianesimo.

Eleut. Povero Cristianesimo se potesse esser lasciato alla discrezione di tai difensori!

Werd. Che dite mai? Schelling contro Hegel difensore del Cristianesimo! E non ne era anzi Hegel il più zelante atleta? il solo che avesse saputo conciliare insieme la fede e la ragione, inducendole a darsi pur finalmente il bacio di amistà e di pace?

Filal. (*con ironia*) Non è da dubitare di ciò, essendo stato egli il primo per avventura che tentasse di schiantar dalle sue più alte radici il cristianesimo, sostituendo al Cristo vero ed istorico uno fittizio ed ideale, che altro non fosse se non il simbolo della umanità, e riducendo il Vangelo ad una mera mitologia (1). Quanto siete dabbenuomo, mio Werder. Se il distrugger la fede sottoponendola alla ragione, e tramutandone in allegorie mitiche tutti i misteri è un difenderla; date pur tal vanto al vostro Hegel. Nè le forme oscure ed equivoche, onde egli si espresse, valsero alcuna cosa a redimerlo da questa taccia; chè ben le sue bestemmie su questo punto rompendo il velame, di che le volle coperte, spontaneamente si mostrano ad ogni sguardo alquanto sagace. E se gli eredi di sua dottrina mossero la più fiera guer-

(1) Vedi l' art. del Sig. Can. Prim. Bart. d'Avanzo nella raccolta religiosa *la scienza e la fede*. Maggio 1844.

ra al Cristianesimo, ciò essi fecero seguitando l'impulso ricevuto da lui e deducendo fedelmente quanto conteneano i suoi principî. Che più? non ci ha persona che di presente non sappia, l'opera più ardimentosa e nefanda, diretta a rovesciare, se fia possibile, da suoi fondamenti la cristiana religione, essere l'opera di Strauss titolata da lui la *vita di Gesù*, nella quale, ritenendo quanto al nome tutti i misteri, li trasforma in altrettanti simboli di dogmi panteistici massime circa l'umanità, di cui il Cristo stesso, al veder suo, è un mito. Or veruno non è che ignori questa sacrilega opera, odiosa a' medesimi protestanti, non essere una nuova finzione dei deliri di una imaginazione sconvolta, sibbene una chiara sposizione e un logico svilnppamento del mitismo religioso di Hegel; innestato nelle sue panteistiche fantasie.

Eleut. Vedi che roba! Buon però che queste arti maligne sono oggimai già conosciute e quindi cominciano ad essere manco dannose.

Sain. Ma in somma in Alemagna a chi si da la ragione? al convertito Schelling o al combattuto Hegel?

Neof. Son diversi i giudizî, mio caro; chè già sapete in queste faccende le passioni vogliono anch'esse la parte loro. Ma pare a me che per la reazione opposta da Schel-

ling l'Hegelismo sia ferito a morte, o che il dibattersi che fa tuttavolta non sia altro che la sua agonia.

Werd. Oh colpo veramento fatale! mi sgomenta!

Filal. Fa uopo di pazienza, mio caro. (*poi rivolto a Neof.*) Senonchè Schelling abbattendo l'Hegelismo, abbatte anche il suo primo sistema, giacchè tutti e due s'accordavano nel panteismo?

Neof. Già s'intende.

Sain. Anzi è proprio questo quello ch'io non intendo. Come! un pensator sì eccelso cambiar parere come in istante!

Neof. E tornate col cambiarsi. Il suo non è un cambiare ma un progredire.

Filal. Volete dire un cambiar progredendo.

Neof. Oibò; un progredire senza mutazione veruna. Così egli dice e tanto basti.

Filal. Ma fate che intendiamo noi cotesto. Come! rigettare i principî ammessi una volta e tuttavia non mutarsi!

Neof. Chiaramente si scorge che non avete ben capita l'idea del progresso. Vedete: gli ultimi sistemi alemanni si son generati l'uno dall'altro. Così Fichte non fece altro fuor solamente perfezionare il sistema di Kant togliendone via ciò che questi ci lasciava di empirico, ed avverando il vaticinio di Jacobi che il *criticismo* si sarebbe trasmutato nell'*idealismo*. Schelling da prima perfezionò la dottrina di Fichte

tramutando l'*io* puro nella realità assoluta. Hegel fece come una sintesi dell' idealismo del primo e del realismo dell'altro. Il panteismo però d'entrambi non era fuor che un ateismo mascherato, e questa maschera gli dovea esser tolta. Ciò fecero i discepoli di Hegel riuscendo negli annali alemanni allo schietto ateismo. Senonchè con questo non si era fatto altro che tornare al medesimo punto, per dilungarsi dal quale lo spirito umano avea prese le mosse verso il panteismo. Adunque la legge del progresso richiedea che si rinculasse affin di trovar l'equilibrio. Epperò Schelling opponendosi al panteismo non ha fatto altro che obbedire a questa legge, siccome obbedendo alla medesima lo avea promosso da prima. Quindi in amendue i casi è concorde a sè stesso.

Filal. O benedetta sii tu benefica legge del progresso, che fai dire e disdire le medesime cose senza timore di contraddirsi! Questo è un trovato del nostro secolo più pregevole dei battelli a vapore e dei lumi a gas. Ma voi, Saine, Werder, che pensate?

Sain. Lasciatemi andare, che son pien di rabbia. Quel rimbambito di Schelling con siffatta ritrattazion del sistema mi fa fare la più macra figura del mondo.

Werd. Buon per me che ho seguito Hegel, il quale essendo morto felicemente da un

pezzo non potrà certo dall' altro mondo disdire più il già detto.

Sain. Ma almanco fateci sapere che diamine insegna di presente quel lunatico.

Neof. Eccomi a cenni vostri (*si pone gli occhiali poi si alza*). Egli si apre il cammino con osservare da prima che la speculazione moderna dovea necessariamente divenire al panteismo. Da Cartesio in poi cominciò aversi per unica sorgente di verità la ragione. Or questa non riguarda fuor solamente l' universale e il necessario, e tutto ciò che logicamente si deduce da' suoi principii non è altro che trasformazione di una verità generale in una più particolare che a quella si rannodi con assoluta necessità. Dunque movendo da una intuizione assoluta e quindi procedendo via per sintesi in forza della sola ragione, non si può riuscire che ad un mondo identico a Dio, e da lui necessariamente derivato per isvolgimento e determinazione del suo medesimo essere. Ma per buona ventura, non è questo il legittimo procedimento dell' animo, il quale nella investigazione del vero richiede di necessità un altro elemento, cioè l' esperienza, che solamente può attestarci il contingente. L' istinto che noi sentiamo a così procedere, la scienza che non può sussistere per altra via, il senso comune che altamente protesta contro l' assurdità del

panteismo e delle sue conseguenze, tutto ci sforza ad unire insieme questi due elementi: l'esperienza e la ragione.

Filal. Veramente questo principio fa onore a Schelling, perciocchè non altrove che in questo mutuo legame può ritrovarsi il vero metodo filosofico. Contuttociò non è stato egli il primo a scuoprire tal verità, essendo ella tanto antica quanto il senno nell'uomo. E se le sette filosofiche separarono questi due elementi, ciò fu frutto del pregiudizio e dell'errore.

Werd. Ma come, o Neofilo? Dopo essersi faticato a sì gran cura per rimuovere l'esperienza levando a cielo il metodo trascendentale, si vuole ora che torniamo ad essa? Questo è farci fare un circolo vizioso, un farci prendere da capogiri.

Sain. Quando è così potea farsi a meno di tante fatiche spese pel trascendentalismo.

Eleut. Mi pare che questi signori abbiano la ragione.

Neof. Nò; tutto ciò che si è fatto per questo metodo era necessario affin di conoscere col fatto e con la pruova dove esso ci sospingeva negli ultimi risultamenti.

Filal. Trista pruova per verità! E non sarebbe stato meglio venir con la nave intera nel porto, senza sbattere prima infelicemente in questo scoglio? Ma voi mi direte che ciò era fatalmente voluto dalle leggi del progresso umano (*con ironia*). Seguitate pertanto.

Neof. Manco male che l' avete capita da voi medesimo. Scoperto così il vizio radicale del metodo sopra cui reggeasi il panteismo, questo cade da sè ; il Dio personale del Cristianesimo riprende l'impero, ed il mondo torna al suo grado di realità finita e contingente. Il metodo logico che prima s'adoperava per discendere da Dio al mondo, dee per contrario adoperarsi per salire dal mondo a Dio ; perciocchè non si deduce necessariamente il mondo da Dio , ma sibbene Dio dal mondo.

Werd. Dunque vuole ora Schelling che Dio si conosca da noi per discorso. E la intuizione intellettuale, sola secondo lui capace di discoprircelo , alla quale chi non sapea elevarsi non era atto per la scienza , dove ne ita? Perdendola Schelling non sarebbe incorso per avventura nella pena da lui medesimo sanzionata?

Neof. Eh non badate a queste inezie ; tutto ciò che apparteneva all'antico sistema era necessario come via e non come termine della scienza. Seguitando adunque il nostro ragionamento , avvertite che il detto fin qui non è altro che il preambolo della filosofia , riguardando unicamente il cammino che teniamo per giugnere dal mondo a Dio.Ma la verace e definitiva scienza è quella che discende da Dio al mondo; perciocchè essa sola ci mostra le cose in quel medesimo ordine con che sono. Or quanto a ciò Dio crea l' universo con un' atto libe-

ro di sua volontà. Nondimeno fermato che siane il decreto, esso applicasi e si sviluppa secondo leggi eterne ed immutabili. Tal' è il fondamento della nuova dottrina che l'alto ingegno di Schelling eleva sulle rovine del panteismo. Passa egli dipoi a descriverci l'istoria dell'universo pel combattimento continuo e multiforme di due principî, che sono come i fattori di ogni realità e cagioni perpetue di tutti i fenomeni del gran teatro della natura. Il primo si è un'esistenza assoluta, cieca, indeterminata, confusa. L' altro un' energia rivale che le resiste e la doma. La mutua lotta di queste due potenze e il progressivo trionfo della seconda su la prima han prodotto tutti gli esseri della natura e il loro graduale sviluppamento. Egli lo Schelling con imperturbabile calma assiste a tutte le circostanze e agli aspetti diversi di questa zuffa, infino al momento in cui queste due potenze contrarie si trasmutano in un terzo principio che in sè solo riunitele ne termina il sanguinoso conflitto, soggiogata interamente la cieca esistenza, la quale cessando la guerra vien costretta a dar luogo all'ordine ed all'armonia. Per tal modo l'esistenza nell'uomo perviene alla più alta espressione di cui è capevole e costituisce un' immagine fedele di Dio (1).

(1) Vedi Revue de deux Mondes Gennaio 1841.

Filal. Povero cervello umano! Ci avete per verità recitato un bel pezzo di poesia. Il sig. Schelling dee avere immaginazione assai feconda.

Neof. Poesia! Immaginazione! Questa è tutta crema di scienza e ne sarete convinto quando avrò finito. Fermati questi principî, ei si trova in istato di mirare l'istoria dell'uomo sotto un aspetto non offertosi mai per l'addietro agli sguardi della scienza. Ne toccherò di volo i punti più principali, che sono la caduta dell'uomo, il politeismo, l'apparizione del Cristianesimo. La prima avvenne per la turbazione dell'ordine, allorchè l'esistenza cieca trasfigurata e vinta nell'uomo cercò riprendere l'antico impero. Tosto rinacque la pugna, durante la quale l'uomo fu come spoglio del dominio di sè medesimo, nè fu più l'albergatore della ragione divina, ma delle potenze titaniche disordinate ridestanti in lui le discordie che prima aveano esercitate nella natura. Senonchè essendo essenziale nell'uomo un germe di religione, questo in lui si svolse nella maniera in che potea, producendo un'apparizione di strane deità diverse infra loro; ed ecco il politeismo. Il quale non altronde ingenerossi che dalla lotta de' due principî che avanti avea prodotti i fenomeni della natura. Quinci la divisione de' popoli; perciocchè il politeismo rompendo l'unità di

Dio ruppe altresì quella dell' umanità. Ma la forza rivale riacquistando a poco a poco il dominio su la materia giunse a vincerla di bel nuovo, e produsse così il cristianesimo, pel quale restituì l' uomo a sè stesso ed al vero Dio. Non siam però giunti finora all' apice di quel perfezionamento, di cui il cristianesimo ha la missione. Un'era novella e più lieta oggimai si approssima; già sembra che spunti sull'orizzonte, che vibri i celesti suoi raggi. Essa trarrà indole e forma da S. Giovanni l'apostolo dell' amore, e conducendo il cristianesimo ad una completa vittoria renderà l' uomo libero interamente e riunirà tutti i popoli in una sola adorazione e in un medesimo vincolo di carità. Ecco in breve il nobile e vasto sistema di Schelling. (*lisciandosi i baffi e aggiustandosi la chioma si posa a sedere*).

Eleut. Che bei sogni! graziosi invero e dilettevoli!

Neof. Sogni! le son conseguenze scientifiche derivate con la logica la più severa.

Werd. Ah, ah, non mi fate ridere ve ne prego; non parlate di logica. Nel sistema, o a dir meglio nel poema che ci avete abbozzato, non ne appare vestigio. In esso s' incomincia senza stabilità di principii e si procede oltre senza concatenazione d' idee. Se esso non vive altrimenti che di logica, potete intuonargli il *requiescat*.

Neof. Il *requiescat* s' intuonerà quanto prima per l' Hegelismo, non pel sistema del grande Schelling. Voi che ne dite, Saine?

Sain. A me sembra che non valeva la pena di distrugger l'antico per questo nuovo. Esso non mi pare altro in sostanza che una mistura di delirî degni di un farnetico.

Neof. Già me l'aspettava, già me l'aspettava! (*si alza disdegnoso*). Perchè Schelling getta per terra il panteismo e prende le difese della filosofia e del cristianesimo non potea incontrare il genio di questi signori.

Filal. Non so se debba muovere più riso o sdegno questo costume dei razionalisti moderni, massime di Alemagna e di Francia i quali ingegnandosi a tutt' uomo di travisare e corrompere le più auguste verità della scienza e della religione se ne spacciano a piena bocca difenditori. In astuzia così sottile fu già solenne lo Schelling il quale non contento d' aver guasta la scienza col panteismo fu il primo per avventura che apertamente proclamasse la totale identità della filosofia con la teologia e s' argomentasse di scuoprire in ciascun dogma religioso un mito, un simbolo d' un' idea filosofica. Costumato a questa usanza ei non sa uscirne eziandio facendone sembiante, anzi in molte cose, chi con occhio ragionevole lo riguarda, ei trapassa di gran lunga sè stesso e viene a più solenni assurdi che non avanti.

Neof. Intendo bene; anche voi siete dell' istesso partito.

Filal. Io sono del partito del vero; e per questo appunto son necessitato di dirvi che assai mal v' avvisate in difendere i nuovi pensamenti di Schelling.

Neof. Come! mal mi avviso dopo un viaggio di tre anni !!!

Filal. Uditemi di grazia. Schelling rigetta, è vero, il panteismo e l' antico suo fatalismo; ma a dirla candidamente egli mostrasi penitente troppo mal convertito. Con quella sua esistenza cieca ed assoluta, che per la guerra con la forza rivale viene a costituir tutti gli esseri della natura, stabilisce un *semipanteismo* di nuovo conio; il quale mentre in gran parte offende nelle assurdità dell' antico, d' altro lato è privo dell' apparente sostegno che quello credea di trovare nell' idea dell' infinito. Il Cristianesimo poi non è difeso da lui ma deformato e guasto per un ridicolo razionalismo, che il riduce a non altro che ad una semplice impastatura di mitiche allegorie. E chi anche avesse scienza non più oltre che del semplice catechismo, intenderebbe ad ogni modo tanto almeno che basti la differenza che corre tra i sublimi e venerandi dogmi di quello e le follie da voi testè recitate. Infine il fatalismo non è distrutto da Schelling ma rinnovato, ponendo egli lo sviluppo della natura e dell' uomo come conse-

guenza inevitabile della lotta tra i due principî che hanno molto di somigliante con que' di Zoroastre Orsmud e Arimane, dal mutuo contrasto de' quali facea quel filosofo nascere tutti i fenomeni del mondo fisico e morale. La caduta dell' uomo è similmente nella sua dottrina un effetto fatale di quel conflitto ; l' uomo decaduto vien di necessità assoggettato al politeismo , che diventa per lui una sciagura dalla quale per veruna guisa non avria potuto campare.

Neof. Ma però l' uomo si torna libero coll' apparire del cristianesimo.

Eleut. Neppure , mio caro , con permissione del sig. Filalète. Conciosiachè , secondo Schelling , l' uomo anco nel cristianesimo comincia e continua a svilupparsi sotto l' impero di una legge immutabile , siccome prima avea fatto nella moltitudine delle religioni pagane. Ogni avvenimento di questo novello ordin di cose s' incatena al precedente con anella a niuna forza snodevoli e per simile legame si trae dietro quello che segue. Quindi ogni moralità di azione, il bene e il male, la virtù ed il vizio non sono più sotto il corregimento di una norma eterna ed immutabile , nè han più una sanzione assoluta ; ma rivestendo una forma relativa variano secondo i tempi e i diversi stati dell' uomo. Non son queste deduzioni che conseguitano da

vostri principii? E così potrei mostrarvi egualmente come pressochè tutti gli assurdi morali del panteismo ritornano un'altra volta.

Werd. Dunque il sig. Schelling par che faccia un circolo vizioso senza pure avvedersi di farlo. Vedete se gli anni e lo studio non gli han travolto il cervello.

Neof. M' imprometteva che parlaste con più rispetto di quel venerando capo.

Sain. Non so come osiate dir venerando quel capo, che vacilla sì di leggieri. Ma lasciam da parte le ingiurie; e veniamo a quello che maggiormente mi accuora. Chi potrà sostener la vergogna che a me ne torna! Come! sulla fede di lui ho fino ad ora francamente bandito che l' ultima espressione del pensiere filosofico era il suo panteismo, e adesso mi cambia le carte in mano! Va', ed abbi fidanza più nelle ciance di cotestoro!!

Neof. Ma lo sproposito è stato vostro, mentre avete preso per ultimo ciò che era penultimo. Avete avuto troppa fretta, signor mio.

Sain. E come dovea io sapermelo, quand' egli parlava con tuono sì categorico? Oltreachè fallito una volta il suo detto, come potrò certificarmi qual debba esser quest' ultimo? Non ci sarebbe pericolo di vederne uscir fuori un altro?

Neof. Non ci è più da temere, giacchè que-

st' ultimo è già venuto. Esso è appunto il nuovo sistema di Schelling, che propiamente è il vero.

Werd. Vedete se vi fa rabbia! E perchè hassi a tener per vero il nuovo in disfavor dell' antico? Anzi perchè il sistema di Schelling e non piuttosto quello di Hegel?

Neof. Ma costoro mi farebbero uscir de'gangheri daddovero. E non vedete come le vostre sieno pretenzioni ridicole? Voi levereste via così ogni progresso, non accordandovi a dar la precedenza al nuovo sistema di Schelling, che alla fin fine è posteriore di tempo.

Eleut. Davvero? *(pensa alquanto tra sè, poi dice)* E bene, quando si ha da giudicar dei sistemi colla fede di nascita, e tener migliore il più recente; posso anch' io dir qualche cosa di recentissimo da farvi inarcar le ciglia,

Sain. E ve lo tenevate così quatto quatto in corpo senza dir nulla?

Filal. Ho aspettato la palla al balzo; ma già che m' è venuta.

. . . . . Vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Questo novissimo anzi arcinovissimo sistema stabilisce che da prima non esiste se non il niente assoluto, il quale per una riflessione sopra sè stesso si trasmuta nel-

l'essere, indi nel caos, da ultimo nella conoscenza. Giunto a questo stato, va sottoposto a varie estasi o rapimenti fuori di sè, che corrispondono alle diverse epoche della natura e della storia. Siffatte epoche sono tra loro in ragione inversa triplicata della perfezione e del tempo, sollevandosi per una doppia scala parallela l'una dell'altra che costituiscono la luce e le tenebre. Ogni essere della natura è necessitato di salire per l'una e discender per l'altra, ubbidendo a una legge progressiva insieme e retrograda. Quinci la spiegazione di tutti i fenomeni del mondo sensibile e razionale.

Werd. Come! ci avea un altro sistema, e noi finora non ne avevamo avuto sentore!

Eleut. Vuol dire che stavate un secolo addietro. A voi, Neofilo, che ne pare?

Neof Eh.. (*si liscia la barba*) il sistema è oscuro, e per conseguenza profondo. Bisogna esaminarlo con sottil cura. Ma di grazia chi ne è l'autore.

Eleut. Indovinate un poco.

Neof. Qualche tedesco.

Eleut. E sempre l'avete co' tedeschi! E se fosse un napoletano, non sarebbe buono?

Neof. (*fa segno di disapprovazione*).

Eleut. Guardate fanatismo! I tedeschi soli hanno la privativa delle stranezze! Io vi so dire che l'autore di questo sistema è appunto un napoletano, napoletanissimo.

Neof. Ma io ho girato tutte le accademie, ho letto tutti i giornali e non ne ho saputo mai nulla.

Eleut. Non è da meravigliarne, perciocchè, esso è assai recente.

Neof. Che data porta?

Eleut. Ultima, più che non pensate.

Werd. Spiegatevi alla fine.

Eeut. Io stesso me l'ho sognato in questi momenti.

Neof. Che insolenza è mai questa! (*alzandosi con isdegno*).

Sain. Voi pare che vogliate il giuoco di noi.

Filal. Non vi adirate, miei cari. Eleuterio con quella celia ha inteso mostrarvi praticamente come stolta cosa è l'andar dietro ad ogni nuovo sistema che ad altri piaccia di immaginare, aspirando sempre ad un vero nascoso il quale non ha altro appoggio, tranne i deliri di una scolvolta fantasia, nè riportandone altro frutto salvo lo star sempre coll'animo dubitosi e sospesi. Da sì reo costume nasce la diffidenza che oggi domina nella scienza, e la dubbiezza e l'angoscia che tanto lacera i petti de' moderni filosofanti.

Neof. E che? Vorreste voi che ci rendessimo stazionari, ponendo in non cale i grandi sistemi, parti nobilissimi delle più alte speculazioni?

Filal. Non dico io questo. Ma certo non è progredire il disfare ogni momento il già

fatto e tornare da capo mutando e rimutando secondo che ne vien voglia o capriccio. Si giovin pure gli studiosi delle nuove scoperte e delle speculazioni di quegli che sono veracemente sapienti, chè la scienza non è opera di uomini ma delle generazioni. Ma altro è progredire in tal modo ampliando la scienza con salde dottrine fermate su stabili principî e rette da una ragionevole logica; altro è perdere il tempo e la fatica dietro le aberrazioni di qualunque intelletto e tener in conto di miracoli nella scienza le più assurde e strane finzioni; tanto solo che avvolgansi infra le tenebre di oscure forme e si rabbelliscano dei colori della poesia e della eloquenza.

Eleut. Parmi che Filalete vi abbia ritratto al vivo.

Neof. Tacete voi, che sembrate più acconcio a celiar ne' teatri che a disputare nelle accademie.

Eleut. Mi adatto, vedete, alle circostanze, e secondo che la materia meglio il sostiene.

Werd. Su via, Neofilo, state fermo; sembra oggimai che vi abbiate il torto. Lasciam dunque queste fole di Schelling e cerchiamo più tosto, quanto è possibile, di acconciarci con Hegel.

Filal. Sì eh? fingete artatamente di non intendere, quasi il mio linguaggio non tocchi anchè voi? Acconciarsi con Hegel! E non

abbiam noi più avanti veduto quanto la sua dottrina unitamente all'antica di Schelling sia a manifesta pruova vota di verità, e contrasti non meno al senso comune che alla sana filosofia? Se non volete forzarmi a ridir le cose già dette superiormente e alla lunga discorse, voi dovete a quest' ora essere certificato come contro cotesta insania dentro e fuori di voi a tutta voce sclami natura. Sì, contro di essa è il grido della coscienza che altamente ci attesta la nostra personalità dalle altre distinta. Contro di essa il parlare del mondo tutto esteriore con la sperienza che ci dà della contingenza, della mutabilità, dei limiti, delle imperfezioni, della contrarietà delle cose tutte che lo compongono. A queste voci fan eco quelle della ragione che in tuon solenne dichiara sì perniciosa sentenza nonchè esser priva di debito fondamento e di stabile fermezza ma ripugnare agl' incontrastabili suoi decreti distruggendo la verace idea dell' infinito e riponendolo in un indistinto di contraddizioni e proprietà che mutuamente si spengono. In fine le sovrane decisioni della morale si dichiaran contro di lei, e la bandiscon nemica dell' uomo, a cui cercherebbe involare in un tratto tutte le gioconde speranze, senza le quali egli resterebbe non pure il più misero ed infelice degli esseri, che quì ci vivono, ma addivente-

rebbe un fatto inesplicabile e ripugnante.

Sain. Sì egli è il vero ; ma tanti ingegni sagacissimi ed avveduti che l'hanno abbracciata questa dottrina ...

Fil. E voi credete che quelli i quali la professano, ne sien poi veracemente convinti? Semplici, se vel pensate? L'errore non può produrre giammai nell'animo ferma ed irresistibile persuasione. L'evidenza scevra di nebbie e generatrice di sincera certezza è prerogativa del solo vero. L'errore può affascinare la mente, può produrre in essa un vacillante barlume ; ma sempre lascia un'esitazione, un'angoscia, un timor dell'opposto. E se l'uomo spassionatamente consultasse sè stesso, avrebbe per questa parte un mezzo validissimo per uscir dell'inganno in che cadde per avventura..

Werd. Poffare, Filalete ! Voi pare che mi abbiate letto nell'interno dell'animo. Voglio confidarvi un segreto, come ad amico. Io appunto sono un di costoro i quali in questa materia esprimono con le labbra più di quel che internamente sentono con la coscienza. Io, a voler dire il vero, non son rimaso giammai interamente soddisfatto del panteismo. Se l'ho con ardor professato, ne fu cagione una troppo alta stima in che avea quelli che l'insegnavano, e una certa voglia di rendermi singolare dagli altri sperando di doverne essere appresso i

miei molto lodato come persona di alti spiriti e che sentisse più in là che gl'ingegni volgari.

Filal. Io già ne avea qualche sospetto, essendo queste le panie a cui vengono uccellati ben di sovente i poco esperti e i cuori sinistramente vogliosi di gloria. Godo pertanto immensamente di questa vostra schiettezza e del vostro ravvedimento.

Eleut. Ah questo c'era? Non eravate veramente persuaso del panteismo, e intanto ci avete fatto strabiliar per due ore. Dio vel perdoni. Ma manco male che se n'è cavato questo di bene. E voi, Saine? Sta a vedere che anch'egli fingeva quel che non c'era.

Sain. Nò; io vi aderiva con tutta l'anima, perchè credeva che l'antica dottrina di Schelling fosse stata l'ultima espressione del pensiero ed avesse deciso delle sorti della scienza. Ma ora al vederla ripudiata dall'istesso suo autore, mi si è come tolto un velo dagli occhi e non voglio saperne più un iota.

Eleut. O che felice risultamento! Non resta più altro se non che anche voi, sig. Rinoceronte, rinunziate a queste nuove baie di Schelling, e tutti ce ne andiamo felicissimamente. (*si alza e con lui anche gli altri*).

Neof. Quanto a me la sbagliate, mio caro. Questi due han potuto ricredersi, perchè

abbracciavano un sistema oggimai vacillante. Ma la nuova dottrina di Schelling è piena di gioventù e di vigore. Inoltre essi son nella scienza giovani di primo pelo, ma io mi ci sono invecchiato. Or come degli uccelli così degli uomini addiviene. I giovani, già si sa, si prendono facilmente;

Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Filal. Ma che ci hanno a far qui le reti ed i pennuti? Tra noi la cosa è proceduta a pruova di argomenti e di ragioni. E voi pare che ne abbiate arrecata assai minor merce degli altri, senza potervi sviluppare da quelle che con assai evidenza vi furon portate da noi.

Neof. Io veggo bene che non saprei spianare le difficultà e i dubbî che vennermi mossi. Ma ciò che monta? La filosofia, come sapete, deve soddisfare altresì i bisogni della immaginazione; ed a questi risponde mirabilmente la nuova dottrina di Schelling. Ond' io ne son preso oltre ogni credere per le brillanti sue forme. Sopra tutto quell'era novella che ci promette è assai lusinghiera, e conviene a tutti i conti aspettarne l'adempimento.

Filal. Illuso che siete, mi fate pietà! Voi dunque, nella scienza più che la mente mirate a pascere la fantasia? Se si trattasse di

finzioni poeticho, pur pure, vorrei mandarvela buona, comecchè nol potessi all'intutto. Ma trattandosi del vero, che, come disse Dante da voi citato dianzi, non è bene d'altra potenza che dell'intelletto, e che non si crea da noi a capriccio ma sol si discopre qual egli è in sè stesso, come volete voi assoggettarlo ai fantasmi della immaginativa, rifiutando il giudizio della ragione? In così volendo, voi sentireste più del bruto che dell'uomo. Quanto poi alle profezie, che dicevate, non v'accorgete voi che esse sono le solite baie de' ciarlatani de' nostri giorni, i quali avendo smarrita la verace felicità si pascono della speranza di un avvenire che non verrà mai?

Werd. Mi pare che Filalete non abbia il torto. Costoro ci han sempre predette cose delle quali niuna s'è mai avverata. Vedete, Fichte profetizzò a Iena un dì dalla cattedra che tra pochi anni il Cristianesimo sarebbe spiantato interamente. Il fatto sta che passarono molti anni, finì egli, con buona salute di tutti voi, e il Cristianesimo vive più che mai florido e saldo. Jouffroy ci descrisse il modo onde cesserebbono i dogmi; eppure i dogmi vivono tuttavia più che mai lieti, ed egli se n'è ito all'altro mondo pei fatti suoi. E per tacere di tanti che continuano questo mestiere in Alemagna e in Francia (credo, per semplice divertimento) che dirò delle profezie de' Saint-Simoniani? A

quest' ora, secondo essi, il mondo avrebbe dovuto mutar interamente faccia e religione. Intanto le cose procedono come prima, e Saint-Simon co' suoi discepoli è rimasto sol nell'istoria per muovere le risa de' posteri.

Neof. (*invece di attendere guarda la soffitta aggiustandosi la chioma, poi ripiglia*) Tutto quel che voi dite sta bene; ma molto mi solletica quella carità universale, da cui, rimossa ogni servitù, tutti gli uomini saranno, secondo Schelling, rannodati insieme in un sol cuore, in un'anima sola! O che felicità! vi vado in estasi!

Eleut. Non vi lasciate uccellare, mio caro, da questa carità che costoro vorrebbono. Sapete? essa non è propriamente se non quella che il nostro volgo suol chiamare *carità pelosa.*

Neof. E finitela con queste frasi da trivio.

Filal. Spoglio della bassezza del vocabolo, il concetto di Eleuterio è giusto. Questi promettitori di futura libertà e carità universale, se profondamente v'internate ne' loro pensieri, non altro vorrebbero se non l'esenzione da ogni legge morale, nè altra regola nell'uomo che il privato pensiero, e libero il freno alla concupiscenza dei sensi.

Neof. Deh non mi tribolate con tante prediche... Io ho in mente di fare un altro viaggio nell' oriente, giacchè sento dire che di

là c' è da sperare qualche cosa di buono. Al mio ritorno dall' Oriente con più agio ragioneremo.

Eleut. Purchè ne' torniate vivo, come vi auguro.

Sain. Filalete lasciatelo stare, non ne cavereste nulla, ed il tempo non permette di più trattenerci.

Filal. Ebbene si faccia il desiderio vostro. *(poi volto a Neof.)* Se io mi studiava di trarvi d'errore, ciò era solo per vostro vantaggio. Ma dacchè nol volete, tal sia di voi. *(da sè)* Oh quanto è difficile che si ricreda chi levatosi in superbia, cerchi scuotere ogni giogo benchè debito e ragionevole, ed erigendo la propria ragione in tribunale supremo di qualsiasi verità, pretenda trarre tutto da sè medesimo! Iddio per dare una pruova sperimentale di nostra innata fiacchezza ed umiliarne l'orgoglio, lo abbandona a' suoi delirî, e permette che trarupi in errori, di cui non che un secolo incivilito, l' età più barbare vergognerebbono.

FINE.



